



Il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, ieri all'aeroporto di Parigi di ritorno da Città del Messico

Ferraro / Ansa

## Polemiche dopo la sentenza della Corte Costituzionale sulla devolution. Il governo: nessun decreto senza accordo

# L'Ulivo: meglio un referendum-day

### La destra vuole in Lombardia l'abbinamento con le politiche. Il centrosinistra accusa il Polo di aver cambiato posizione

Ninni Andriolo

ROMA Far confluire nello stesso giorno i referendum sul federalismo e quello lombardo sulla devolution? La proposta incontra la netta opposizione del Polo. E se Walter Veltroni lancia l'idea di un referendum day considerando «ragionevole accorpare il referendum sulla Lombardia all'altro sulla riforma federalista, omogeneo per materia». Gianfranco Fini mette in guardia la maggioranza: un eventuale provvedimento per rinviare la consultazione lombarda sarebbe «un atto grave da parte del governo». Questo mentre Berlusconi sfida l'esecutivo: «Se vogliono devono fare un decreto». Ma nessuno, nell'ambito del governo, pensa ad un abbinamento di elezioni e referendum sulla devolution per decreto-legge. Della questione ha parlato ieri il presidente del Consiglio, Amato, con il Capo dello Stato, Ciampi. Il fatto è che un eventuale decreto legge che preveda l'accorpamento non potrebbe essere varato senza un accordo politico. E il dato di fatto - denuncia il centrosinistra - è quello che il Polo ha cambiato posizione. E se nelle scorse settimane si era opposto all'ipotesi di far svolgere elezioni politiche, amministrative e referendum nella stessa giornata (chiedendo di separare le diverse consultazioni per non confondere gli elettori). Adesso difende la scelta del presidente della Lombardia, Roberto Formigoni che (incurante della legge) vuol far svolgere nello stesso giorno fissato per le elezioni nazionali e locali il referendum regionale sulla devolution. «Quando il governo si stava orientando sull'idea di abbinare alle amministrative e alle politiche il voto per il referendum confermativo sul federalismo - dice

il ministro dell'Interno, Enzo Bianco - autorevoli esponenti del Polo dissero no. È possibile che per il referendum dell'onorevole Formigoni quelle forti perplessità siano state improvvisamente cancellate?».

Di fronte all'opposizione del centrodestra, come si ricorderà, il governo Amato decise di fissare per il 13 maggio la data delle elezioni e per il 27 maggio quella per il referendum sulla riforma federalista dello Stato. Adesso Formigoni fa sapere che ha già deciso di far coincidere la data del voto e quella della

consultazione sulla devolution («Un referendum sostanzialmente innocuo che non muta nulla - spiega il presidente della Camera, Violante - in ogni caso i quesiti referendari sono precedenti alla legge sul federalismo che il Parlamento ha approvato e che è molto più avanzata della proposta lombarda»).

Al Viminale, ieri, il ministro dell'Interno e i tecnici hanno studiato per ore i diversi aspetti della questione. Un decreto legge, per il momento, viene escluso. Ma, intendiamoci bene: la scelta di promuovere un referendum day per il 27 mag-

### bar bossi

«Danneggiamento seguito da incendio e lesioni, sono i reati contestati a Mario Borghezio (deputato della Lega Nord per la difesa della Padania, appena ricandidato dal suo partito, n.d.r.) e ad altri sette, fra cui il coordinatore federale dei volontari leghisti Massimiliano Bastoni. 'Io dico solo che non ho fatto alcun danneggiamento' - dice l'onorevole Borghezio - 'e che se per caso sono stati danneggiati stracci, il danno è ben compensato dall'aver noi rimosso un pericolo per il futuro. Senza la nostra azione, quei rumeni sarebbero morti come topi al tempo dell'alluvione. Incendiando il loro rifugio li abbiamo salvati, mi aspetto una medaglia dalla Protezione civile.' Fra gli imputati, la camicia verde Massimiliano Loda venuto apposta quella sera dalla Lombardia per partecipare alla ronda di settanta leghisti. Loda è quello che si sarebbe lanciato per primo contro il giaciglio di tale Vasile Vintu, rumeno senza permesso di soggiorno, scagliando due torce e provocando la sua fuga fra le fiamme. A Loda è attribuito il grido 'brucia pure tu bastardo'»

(Da LA STAMPA, Alberto Gaino, 5 aprile 2001)



Il segretario dei Ds, Walter Veltroni

gio potrebbe maturare solo sulla base di un accordo politico. La partita è complessa e solo alla luce di questa complessità debbono essere lette le prese di posizione di ieri. Senza considerare che il Polo, sostengono autorevoli esponenti della maggioranza, trarrebbe un vantaggio da ogni iniziativa del governo che verrebbe presentata come «centralistica e volta a bloccare le spinte del nord». Con l'obiettivo, nella sostanza «di annebbiare le conquiste positive della riforma federalista varata dalla maggioranza sulla quale dovranno esprimersi i cittadini il 27 maggio». La decisione? «Spetta al governo», ha spiegato ieri Francesco Rutelli.

Cerchiamo di chiarire i termini

del problema. Formigoni ha già fissato («ma è solo una sua proposta», commenta Fassino), appunto, per il 13 maggio la data della consultazione regionale sulla devolution. Per lo stesso giorno il governo ha già promosso le elezioni in tutta Italia. Gli elettori della Lombardia, quindi, stando ad oggi, nella stessa domenica dovrebbero scegliere sindaco, consiglieri comunali, deputati e senatori. E, contemporaneamente, dovrebbero esprimere il loro parere sulla devolution. Ma in quali seggi potranno dire sì o no alla domanda: «vuoi che la Regione abbia più poteri in materia di scuola, sanità e polizia»? Non negli stessi che serviranno per le elezioni politiche o amministrative. A meno che...A

meno che il governo nazionale, con un provvedimento - frutto ovviamente di un accordo politico - non decida di mettere a disposizione le proprie urne per il referendum consultivo regionale. In tal caso l'eventuale decreto legge governativo (che dovrebbe anche risolvere il problema del diverso numero di scrutatori previsti per il referendum e per le elezioni) potrebbe decidere l'accorpamento (27 maggio) della consultazione sulla devolution con il referendum che riguarda la riforma federalista dello Stato, dando via libera all'uso dei seggi elettorali «nazionali» da parte della Regione Lombardia. Questo è, nella sostanza, il succo del problema. «È vero che gli stessi seggi istituiti per

le elezioni nazionali non possono essere usati per i referendum regionali - afferma Antonio Baldassarre, presidente emerito della Corte costituzionale - Ma il presidente della Regione Lombardia può far svolgere lo stesso il 13 maggio la consultazione sulla devolution organizzando altri seggi». Una scelta sostenuta da Bossi e dalla Lega.

<b>clicca su</b>
<a href="http://www.governo.it">www.governo.it</a>
<a href="http://www.mininterno.it">www.mininterno.it</a>
<a href="http://www.regione.lombardia.it">www.regione.lombardia.it</a>

Torna come candidato della destra l'esponente dc travolto nel '93 da Tangentopoli, e che rivelò il meccanismo delle mazzette a Napoli. Allora disse: mai più in politica

## Risorge col Polo Alfredo Vito, «mister centomila preferenze»

Enrico Fierro

ROMA Torna. Torna Alfredo Vito, «mister centomila preferenze», il Joe Valachi della malapolitica, l'uomo che in una notte vuotò il sacco e raccontò ad increduli pubblici ministri il meccanismo delle mazzette a Napoli. Torna candidato sotto le insegne del Polo, nel collegio di Gragnano, ottima pasta e rosso frizzantino, diventati veleno in questi giorni per molti esponenti del centro-destra. «Don Vito o pentito» lo hanno voluto soprattutto i berlusconiani, quelli del «ripulitore delle liste» Claudio Scajola che pochi giorni fa ha sentenziato: «Non vogliamo le solite facce in lista, quelli che fanno dire

agli elettori «riecoli». E invece rieccoli Alfredo Vito. Liquida con un «chi se ne fotte», Maurizio Gasparri che lo aveva bollato come «un personaggio che non può trovare ospitalità nelle liste del Polo». E nella Casa delle libertà a Napoli è bagarre. Antonio Parlato, consigliere comunale di An, si mette le mani nei capelli e si chiede: «Come è possibile candidare uno così e un magistrato di valore come Bobbio (pm anticamorra presente nelle liste di Fini, ndr)». Alessandra Mussolini, candidata vicesindaco: «Gasparri ha ragione, ma ormai è stato deciso tutto». Luciano Schifone, europarlamentare di An: «Il passato non gioca a favore di Vito». E suona come mortale per il Polo la difesa che fa di Vito l'ex diret-

tore del quotidiano cittadino «Il Roma». Enzo Palmesano: «Qui ci sono salotti talmente pieni di ex detenuti che si potrebbe costituire una cooperativa». In campo, sul «Corriere del Mezzogiorno», scendono anche Pepino Gargani, ex demitiano ora braccio destro di Berlusconi, che giudica un «errore la candidatura di Vito», e Marcello Veneziani. L'intellettuale è durissimo: «È un capitolo oscuro, il Polo pagherà lo scotto di questo ritorno».

Ma lui, l'unico personaggio politico ancora in vita che nientedimeno ha un intero parco pubblico intestato a suo nome, il «parco delle mazzette», costruito da Bassolino con i soldi recuperati ai tangentisti, è serafico. «Me ne fotto». Questa è la sua

regola di vita. L'anno scorso dalla sera alla mattina rifondò la Democrazia Cristiana, presentò liste alle regionali e fece eleggere un suo sodale, Aldo Boffa, ex uomo-ombra di Vincenzo Scotti. Le pene erano finite. I bei tempi delle preferenze raccolte a valanga erano tornati. Un'allegria se non fosse stata per una buccia di banana. Boffa, condannato per una serie di reati non fa in tempo a sedersi sui banchi della Regione, che il 16 aprile viene sospeso. Cacciato. Nessun imbarazzo per Vito e meno che mai per il Polo.

Chi lo ha incontrato in questi giorni, racconta «mister centomila preferenze» come un uomo rinato. Veste bene, è dimagrito, affabile come sempre, come quando nel pieno

del suo splendore raccontava ai giornalisti che lo intervistavano nei suoi uffici al quartiere San Ferdinando: «La mia campagna elettorale non finisce mai, conosco diecimila persone, una per una». Un altro uomo, diverso dal poverocristo a capo chino che la notte di San Giuseppe del '93 si sedette di fronte a un magistrato e vuotò il sacco. E a molti le zeppe andaron di traverso. Parlò delle mazzette che fiocavano per gli appalti, per i parcheggi, per i Regi Laghi, per la linea ferroviaria rapida, la ristrutturazione dello Stadio San Paolo, il depuratore Napoli-Est. Insomma, raccontò di quelli che negli anni Ottanta si stavano mangiando Napoli. Pianse, prese carta e penna e scrisse a Giorgio Napolitano. «Mi dimet-

to da deputato, questo sistema politico è giunto alla sua conclusione. Bisogna ridare prestigio alle istituzioni. C'è una classe politica vecchia che tenta disperatamente di riciclarsi». Perle, perle d'autore, parole scritte ormai otto anni fa ma di una struggente attualità. Pentito, fuori dal Parlamento, Vito giura che mai e poi mai ritornerà in politica. Basta: l'esperienza è chiusa. E il 10 gennaio del 1994 ammette tutto, patteggia la pena, mette mano al ricco portafoglio e restituisce 5 miliardi e 50 milioni. «Ha pagato il suo conto con la giustizia», dicono imbarazzati i suoi sostenitori all'interno del Polo, «ha restituito il maltolto». Ma non tutto, però. Lo lascia intendere lo stesso gip Antonio Sensales nelle motiva-

zioni della sentenza: «Seppure non integri appieno il risarcimento del danno, la restituzione di oltre 5 miliardi deve venire considerata ai fini delle attenuanti generiche». E gli altri danni, onorevole Vito, quelli provocati da famelici tangentisti alla città di Napoli e ai suoi sfortunatissimi abitanti, chi mai li risarcirà? «Me ne fotto», è la risposta di «mister centomila». Tacciano gli uomini di Forza Italia, tace Berlusconi e non parla Antonio Martusciello, il candidato sindaco, l'uomo che deve «rinnovare Napoli». «Vito rastrellava migliaia di voti nei quartieri popolari. A Napoli era più forte di Pomicino e Scotti. Altro che chiacchiere, qua dobbiamo battere Rosetta, riprenderci la città», dicono gli strateghi del Polo.